

LETTERATURA ITALIANA

a cura di Paola Italia

GIOVANNI GIUDICI, VITTORIO SERENI, *Quei versi che restano sempre in noi. Lettere 1955-1982*, a cura di Laura Massari, postfazione di Edoardo Esposito, Milano, Archinto 2021, pp. 160, € 21,00.

I carteggi tra gli scrittori sono una ricca e preziosa fonte di notizie, spesso inedite e di prima mano. La lettera è infatti un testo che rispecchia e filtra la realtà a più livelli, intrecciando elementi eterogenei: particolari biografici, riflessioni di poetica, rimandi al contesto sociale e culturale, informazioni sui progetti editoriali, sui rapporti di collaborazione e/o affettivi che legano il mittente e il destinatario, ecc. Questa ricchezza può risolversi in criticità per l'editore: a quali aspetti dar risalto? Quali commentare nel dettaglio? E soprattutto: come costruire, attraverso l'introduzione al carteggio e le note alle missive, una guida che consenta al lettore di orientarsi in un dialogo tendenzialmente frammentario e lacunoso? Per riuscire in ciò occorre conciliare il particolare e il generale, illustrando i punti opachi delle singole lettere (ad es. riferimenti a personaggi, pubblicazioni, eventi) e insieme indicando un filo rosso, un tema che le attraversi e le annodi in un discorso unitario.

I due piani sono perfettamente bilanciati nel carteggio intercorso tra Giovanni Giudici e Vittorio Sereni dal 1955 al 1982, che Laura Massari offre agli studiosi nella sua completezza, dopo una prima e parziale pubblicazione delle lettere di Sereni nel volume *Scritture private con Fortini e con Giudici*, con uno scritto di Zeno Birolli, Edizioni della Capannina di Bocca di Magra, 1995. In particolare, nella breve ma densa introduzione la curatrice riconosce l'«oggetto principale» della corrispondenza nel

discorso sulla poesia, la responsabilità sociale e politica della poesia [...], la sua origine e la sua destinazione, le caratteristiche di quel lettore di versi che ogni poeta segretamente immagina e a cui si rivolge, i contorni di un mondo che muta con la rapidità con cui cambiano gli ideali, l'adeguarsi o il ribellarsi della poesia alle ondate di novità letterarie e di casi editoriali (p. 7).

Il «discorso sulla poesia» procede in più direzioni, strettamente connesse: nelle lettere la poesia è intesa come fatto privato, forma di intervento sulla società e fenomeno editoriale. Partiamo dalla prima, che trova espressione nel titolo del carteggio, tratto dalla lettera con cui, l'11 dicembre 1955, Giudici manifesta a Sereni una profonda e antica ammirazione:

fin da quando uscì nei quaderni di «Poesia» io so a memoria la *Ragazza d'Atene*, e di tutto il *Diario d'Algeria* [...] serbo una commossa e cordiale eco. *Quei versi che restano sempre in noi* – sa? – talvolta anche staccati dal loro contesto: ma credo sia la miglior ricompensa che il prossimo possa dare al lavoro d'un poeta (p. 23; corsivo mio).

Quel «lavoro d'un poeta» che per Sereni – sommerso dagli impegni e in preda alla «soffocazione abituale» (lettera dell'aprile 1960, p. 64) – è sofferto e centellinato, ma nasce dal puro sentimento della «commozione», il «terreno» in cui trova l'«unica possibilità del suo diritto di esistere» (lettera del 3 ottobre 1965, p. 118). La fatica dello scrivere è un *leitmotiv* delle sue lettere, riflettendosi persino nella loro breve misura ed essenzialità. Di tutt'altro segno è la penna di Giudici, più sciolta e vivace, che nelle lettere si abbandona a lunghe e pungenti tirate: una caratteristica che desta in Sereni ammirata meraviglia e una positiva invidia per la «continuità di riflessione», ispirazione e scrittura dell'«infaticabile artista» (lettere del 3 agosto 1976 e del 9 marzo 1977, pp. 135 e 137).

Ragionare sul valore personale e sulle origini della poesia implica, naturalmente, riflettere sulla funzione che essa può svolgere nel contesto sociale. È su questo interrogativo che il dialogo tra i due autori si infittisce, mostrandone i punti di vista opposti. La sfiducia e il disincanto animano Sereni, che non «ha mai pensato che la poesia potesse aiutare a cambiare, tanto meno a cambiare qualcosa attorno a noi»: il suo potere di incidenza, nullo nel contesto storico, può «al massimo» rivelarsi nella «vita emotiva di questo o di quello», in cui «aggiunge o toglie qualcosa» (lettera del 18 novembre 1974, p. 133). Per Giudici essa è invece «forma razionale e storica di intervento» (lettera del 24 febbraio 1963, p. 86).

Il confronto tra questi due modi di intendere la poesia e il suo ruolo si registra concretamente nella lettera del 7/8 aprile 1960, in cui Sereni analizza un fascicolo di ventiquattro liriche di Giudici, in parte pubblicate sul n. 4 della rivista «Menabò», dedicato a letteratura e industria. La sua lettura individua nei versi di Giudici tre direttrici tematiche e stilistiche, spesso tangenti: il «piano dell'intimità», quello dell'«allegoria edificante (o della descrizione ammonitrice)» e quello della «rappresentazione e costruzione della figura poetica» (p. 45). A quest'ultimo vanno ovviamente le «sue simpatie»; nel secondo, Sereni ravvisa un fastidioso «tono [...] discorsivo-pedagogico» (p. 46) e la «descrizione di una presa di coscienza individuale alla quale [...] dubita che serva lo scrivere versi» (p. 47): un'«operazione» che, se «riguardasse un'auspicata presa di coscienza da parte di altri tramite quel che gli si dice in versi» trasformerebbe il suo «dubbio» in «notte fonda» (*ibidem*). La risposta di Giudici, affidata a stretto giro di posta alla lettera

dell'8 aprile, difende risolutamente l'«allegoria edificante», «noiosa» ma «*moralmente necessaria*» (p. 54; corsivo d'autore), e, in fondo, il senso stesso del suo lavoro intellettuale e poetico, che quella figura di stile incarna:

sento da molti anni [...] come un impulso di sovversione del disordine presente, come volontà di non arrendermi e soprattutto volontà che gli altri non s'arrendano. Avrei l'ambizione, quando farò un libro, di apporre come epigrafe quei versi di Brecht che dicono press'a poco così: «Grande è il mio entusiasmo per il melo in fiore: – ma è solo l'orrore per i discorsi dell'Imbianchino [Hitler] – che mi sospinge al tavolo di lavoro» [da *Schlechte Zeit für Lyrik*]. Se non mi sostenesse l'illusione che i miei versi riescano in un qualche (vicino o lontano) momento a incidere nel corpo della storia, a mutare in misura infima la storia del mondo, avrei già smesso di scriverli o li riserverei alle canzonette (pp. 55-56).

Con la sua poesia *engagée*, però, non denuncia solo le tendenze politiche e sociali in via di affermazione: suo bersaglio polemico è anche il «neo-avanguardia», che i «centri del potere» avrebbero strumentalizzato per «provocare una svalutazione del medium letterario, [...] svuotare l'intervento letterario di qualsiasi apprezzabile potere d'incidenza storica», «neutralizzarlo nel suo valore ontologico» e «renderlo [...] sempre più disponibile e docile alle esigenze funzionali della sovrastruttura di classe» («il momento della moda, la produttività editoriale, [...] l'introdurre nel quadro dei consumi il genere letteratura» [lettera del 24 febbraio 1963, p. 85]). Di fronte al pericolo che, «se non si reagisce seriamente all'inerzia delle cose, fra qualche anno scrivere una bella poesia avrà (non solo praticamente, ma ahimè storicamente) ancor meno valore», ritiene sia quindi giunto il «momento» di agire, dando «organicità ad una seria controffensiva» (p. 87). Resistenza e «controffensiva» devono essere orchestrate da un «gruppo di persone intelligenti, nelle quali la buona volontà politica coincida con il buon gusto in letteratura», e che siano riunite «intorno ad una piattaforma di idee» (*ibidem*): in particolare i redattori e i collaboratori della rivista «Questo e Altro», fondata a Milano nel 1962 da Sereni, Niccolò Gallo, Dante Isella, Geno Pampaloni. Di «Questo e Altro», sulle cui colonne scrive a più riprese, Giudici formula addirittura un nuovo programma editoriale nella lettera del 20 ottobre 1963, una vera dichiarazione di poetica. L'obiettivo primo è, significativamente, la costituzione di una

rivista che, evitando qualsiasi esplicita professione ideologica, [...] si proponga come scopo quello di contribuire alla definizione di una nuova immagine della letteratura attraverso una contestazione di fatto delle categorie mentali e dell'etica letteraria vigente (p. 101).

Un proposito tuttavia sfumato, perché «Questo e Altro» cessa le pubblicazioni nel 1964, dopo soli otto numeri.

Nel solco di questa polemica si colloca quella contro la sovrapproduzione di libri e il consumismo letterario. Al «diluvio quotidiano di carta stampata» (lettera del 9 marzo 1977, p. 136) fa da contrappunto il meticoloso e intelligente lavoro editoriale che Sereni svolge per Mondadori dal 1958. Il carteggio ne documenta alcuni episodi: tra tutti la genesi della più nota raccolta di Giudici, *La vita in versi*, che esce nel 1965 per la casa editrice milanese, nella collana «Lo Specchio». Sereni ne segue le sorti con suggerimenti sullo stile, sulla struttura e sui testi da includervi, persuadendo Giudici a mutare la sostanza del progetto: da «libro riepilogativo» (lettera di Sereni del 21 ottobre 1962, p. 78) che raccolga il meglio di quanto scritto sino ad allora, risultando privo di «organicità stilistica» (lettera di Giudici del 17 settembre 1962, p. 75) per la diversa cronologia delle poesie, a volume che «punti sul nucleo attuale» del suo «lavoro», che a Sereni «pare molto più omogeneo, molto più interessante [...] di quanto non risulti interessante una documentazione» dello «sviluppo» dell'opera di Giudici (lettera del 30 settembre 1963, pp. 95-96; corsivo d'autore).

Se Sereni fa da editor a Giudici, Giudici si fa critico di Sereni, rivelandosi un lettore attento e sagace. Nella lettera del 20 marzo 1960, ad esempio, espone alcune considerazioni stilistiche sui volumi *Poesie* (Vallecchi 1942, versione ampliata di *Frontiera*, Edizioni di Corrente 1941) e *Diario d'Algeria* (Vallecchi 1947). Il primo è caratterizzato da «scelte lessicali dichiaratamente auliche, ma di un'aulicità quasi assolutamente contemporanea» (p. 34), dalla collocazione dell'aggettivo prima del sostantivo, e dal «contrasto fra dato-paesaggio, dato-condizione genetica e contingente-individuale, occasione», che si esprime nella «mossa avversativa – il “ma se” – in clausola» (pp. 35-36). Nel *Diario d'Algeria* il «discorso cambia», segnando una netta cesura nella lirica di Sereni e del Novecento:

basta rileggere questo libro [...] per accorgersi che tu non credi assolutamente più al linguaggio e ai modi stilistici e linguistici di cui sopra: ed eri perfettamente consapevole di non crederci. Tuttavia, poiché un poeta quando scrive delle vere poesie non ci arzigogola tanto sopra, ma mira al risultato della comunicazione [...], non eri altrettanto consapevole (lo saresti stato *dopo*) di servirtene come uno si serve di *virus* morti per determinare una certa reazione. E la reazione, ossia la tua comunicazione poetica, si concreta in una carica intensissima immessa su un logoro filo vettore [...]: il rapporto comunicazione-vettore diventa quindi abnorme, il primo termine si esaspera e si accentua, il secondo si brucia. Mi sembra che qualcuno l'abbia detto, ma a parte l'importanza poetica [...], il *Diario*

d'Algeria è stato il libro di poesia più antinovecentesco e forse il solo veramente antinovecentesco (proprio perché non pretendeva d'esserlo a parole) e la sua importanza culturale sta nel fatto che ha messo fuori causa e bruciato definitivamente proprio gli strumenti linguistici-culturali a cui (si credette o si amò credere) sembrava rendere ossequio (pp. 36-37; corsivi d'autore).

Negli anni Settanta la riflessione sulla poetica di Sereni, sparsa nelle lettere, è elaborata sistematicamente in una serie di articoli: si ricorda, in particolare, *Char-Sereni*, apparso sul «Corriere della Sera» del 18 novembre 1974, in cui Giudici commenta l'uscita per Mondadori di *Ritorno sopra monte e altre poesie*, raccolta di liriche di René Char curata e tradotta da Sereni. In quello stesso giorno, Sereni scrive con gratitudine a Giudici:

Caro Giovanni,

va da sé che ancora una volta ti sono grato, molto grato, dell'intelligente e partecipata attenzione. Trovo poi molto giusta la fulminante definizione che mi riguarda: «nulla che non sia toccabile sembra toccarlo». [...] Sono poi soddisfatto del modo con cui hai precisato al lettore (l'incontro-scontro) la mia posizione rispetto a Char e all'impegno di tradurlo. Era una precisazione essenziale, a scanso di sballate e frettolose analogie (pp. 132-133).

È interessante notare come, ringraziandolo per aver messo a fuoco un tratto essenziale della sua poesia («l'empirismo tra cauto e avventuroso» che deriva dalla scuola di Antonio Banfi [da *Char-Sereni*]) e inquadrato correttamente il rapporto con Char, apostrofi per la prima volta Giudici, dopo quasi vent'anni, con il nome di battesimo. Fino a questa lettera, infatti, i due si rivolgono l'uno all'altro con i neutri «Caro Giudici» e «Caro Sereni». Forse la comune frequentazione dell'ambiente milanese, tratteggiato da Edoardo Esposito nel saggio che accompagna il carteggio (*Poeti a Milano*, pp. 145-158), ha ridotto o annullato la distanza tra il poeta maturo, Sereni, e il più giovane Giudici, che dal 1955 riconosce in lui un maestro e un interlocutore d'elezione («ti scrivo perché fra tanti morti ti sento dei pochissimi vivi», lettera dell'8 aprile 1960, p. 58). Quell'ambiente di cui entrambi criticano odi, gelosie e malelingue, Giudici con violenza verbale (lettera del 17 settembre 1962, p. 75) e Sereni con pacata fermezza:

In quanto al «lavoro ai fianchi» – nell'ipotesi migliore – di taluni individui del nostro ambiente (ma era poi il nostro ambiente?), penso che io non ne abbia risentito meno di te. Quelli sì che inquinano i pozzi, non i pozzi padronali, ma le riserve di valore e chiarezza – quelle poche che

restano. Se mai ho potuto dar loro retta, ho capito presto il mio errore. Erano riusciti a rendermi infrequentabile persino Noventa [...]. Milano è piena di queste piante parassitarie, e naturalmente fanno lega tra loro (lettera del 21 ottobre 1962, pp. 77-78).

Forse l'aver trovato un lettore acuto della sua poesia, in grado di comprendere prima di tutto l'uomo (come lui fa con Giudici, che nella lettera del 10 dicembre 1968 lo ringrazia perché «da parte *sua* non ha mai sofferto l'essere – esistenzialmente – incompreso», p. 125), spinge Sereni ad abbandonarsi con maggior fiducia al dialogo, aprendosi e, soprattutto, invertendo in parte le gerarchie. L'1 luglio 1979 invia così a Giudici la lirica *A Parma con A.B.*, pur «con qualche perplessità» (pp. 137-139), probabilmente per chiedergli un giudizio. La risposta di Giudici è una bella e calzante definizione della poesia di Sereni:

Caro Vittorio,

grazie. Direi la tua «perplessità» fuori luogo a riguardo di questa poesia: canto, come in te così spesso, ancora una volta nell'aria/zona fra tomba e oltretomba, zona esigua ma incancellabile e dunque non ignorabile, che tanta tua poesia appunto evoca e definisce. [...] Non sono stupidi complimenti, ma parole che vogliono appena «confortarti» nell'incerta certezza di avere fatto qui ciò che volevi e dovevi. Sai bene che nemmeno io vado esente da certe dubbiosità: abbiamo sempre bisogno di una voce (anche) fuori di noi (lettera del 3 ottobre 1979, p. 140).

È questa una delle ultime lettere del carteggio, interrottosi nell'aprile del 1982 (Sereni muore nel febbraio del 1983), e ne racconta il senso più autentico: la poesia come scavo intimo e dialogo, luogo dell'io e della condizione, ricerca di una «voce» dentro e «fuori di noi».

ANGELA SICILIANO